

Se una cosa non volevano i partigiani che in quel 25 aprile del 1945 salutavano la nuova Italia liberata dai nazi-fascisti, era che quella data diventasse occasione di cerimonie oleografiche, che finisse spogliata — con gli anni — dei contenuti di passione politica, di sacrificio e ideali che allora l'animavano. Perciò abbiamo voluto evitare in questa data una galleria di ricordi o una immagine rituale e scontata e abbiamo posto l'interrogativo più attuale e di fondo — articolato poi in domande diverse — se l'Italia di oggi ha ancora bisogno di ciò che animò le sue forze migliori 37 anni fa. Hanno risposto quattro uomini politici di diversi partiti che allora furono fra i protagonisti e che ancora oggi si battono con coerenza per i loro ideali giovanili.

Quel 25 Aprile ha molto da dirci ancora oggi



Leo Valiani
Senatore a vita, del gruppo del Pri, subì il carcere e il confino, rappresentò il Clna1 il Partito d'Azione di cui fu Segretario per l'Italia settentrionale, con Pertini e Sereni fece parte del Comitato che guidò l'insurrezione del 25 aprile.



Aldo Aniasi
Deputato e ministro, socialista, fu Comandante della Divisione «Garibaldi-Redi», operante nell'Osola e in Val Sesia. Decorato di medaglia d'argento al V.M.



Giovanni Marcora
Senatore e ministro, democristiano, fu Vice-comandante del gruppo «Alfredo Di Dio», combatté in Valdocca.



Gian Carlo Pajetta
Deputato, comunista, dopo avere scontato 21 anni di carcere fu vice-comandante delle «Brigate-Garibaldi» nel 1945 e, nel 1946, rappresentante del Clna1 a Roma presso il Governo Bonomi.

vento di scelte adeguate ai tempi in cui la velocità del sistema è quella dell'elettronica, delle telecomunicazioni, del riscontro immediato per ogni avvenimento che si verifici in qualsiasi parte del mondo, e non più quelli della carrozza a cavalli o del treno a vapore di quando fu concepito il sistema bicamerale inglese.

Le necessarie riforme istituzionali credo però che si debbano formare nelle coscienze prima di passare nelle mani degli «ingegneri costituzionali».

La Costituzione del '48 ha certamente bisogno di qualche innovazione. Non certamente però il suo senso informatore che ne definisce sia la visione solidaristica sia «l'etica del dovere» di individui, corpi sociali, aggregazioni intermedie che in essa agiscono.

Solo lo spirito di sacrificio ed il responsabile impegno di tutte le forze sociali nel ricercare una politica che riaggredi la società italiana in una prospettiva di sviluppo nella definizione di una nuova carta del dovere, potranno le forze politiche che si dimostrano capaci di realizzare questo sforzo a rimanere alla guida del Paese.

PAJETTA
Molti dei discorsi sulla crisi delle istituzioni.

— Un giovane del nostro tempo sa poco o nulla di quel 25 aprile di 37 anni fa. Quali ragioni di fiducia può trovare nel ricordo di quella data?

VALIANI

Al giovani urge spiegare sin dai banchi delle scuole, come si viveva prima del 25 aprile '45. Solo con la conoscenza della povertà e dell'oppressione passate, delle menzogne che la dittatura imponeva, delle sue sciagurate guerre, i giovani possono comprendere come la loro vita, ancorché difficile, sia incomparabilmente migliore di quella del loro predecessori. La fiducia scaturisce dalla constatazione dei progressi che sono stati fatti, grazie a molte lotte. Va evitata, invece, la retorica, anche la retorica resistenziale, che ai giovani non offre nulla di positivo.

ANIASI

Il 25 aprile del 1945 il popolo italiano prende possesso di un paese in rovina. Seppi, ferocemente, cacciando la monarchia e dandosi una costituzione democratica. Fu il miracolo di un patto non scritto fra i partiti antifascisti che consentì all'Italia di crescere, nonostante le divisioni e i dissensi subito intervenuti tra le forze politiche a seguito della guerra fredda. I giovani di oggi da quell'esempio possono trarre la forza per sottrarsi ai riemergenti fenomeni dell'individualismo e del riflusso nel privato, lottare contro le ingiustizie e battersi, anche pagando di persona, per costruire una società più giusta.

MARCORA

La fiducia che, in quell'occasione così

drammatica, riuscimmo tutti insieme a volere ed ottenere la via della democrazia. Ma questo succedeva 37 anni fa. Oggi a quelle ragioni di fiducia dobbiamo accompagnare le ragioni di speranza per i giovani. Ma per dare speranza bisogna creare delle prospettive. E il ricordo di quella data è significativo, per cercare di ristabilire una regola di comportamenti, una nuova moralità che ci facciano uscire dal clima di «guerra tra bande» che caratterizzano questi ultimi nostri anni.

PAJETTA

Forse è vero che un giovane del nostro tempo non sa molto di quel 25 aprile di 37 anni fa, ma bisogna pur constatare che nella sua assoluta maggioranza la gioventù italiana è antifascista. Qualche volta lo è persino in un modo esasperato, con una rabbia che le impedisce di intendere perché il fascismo poté affermarsi, come poté essere abbattuto. Di vivere l'antifascismo come convivenza civile, come impegno razionale. Io non sono fra coloro che credono che l'essenziale sia di richiamare i giovani alla storia. Sono naturalmente convinto però che richiamarli alla conoscenza della realtà voglia dire ricordare loro quello che non dobbiamo dimenticare noi stessi. La realtà di oggi è fatta anche dalla realtà di quel 25 aprile del 1945 e di quello che c'è costata quella vittoria. Per noi, non solo i sacrifici del carcere ma anche il superamento del nostro settarismo. Per gli altri, non solo scuotersi dall'inerzia, ma imparare la lezione dell'unità con i comunisti.

— Con la fine della guerra contro il nazi-fascismo si sancì anche, nella coscienza popolare, la convinzione di fare da allora e sempre la «guerra alle guerre». Oggi la minaccia nucleare torna a accentuarsi e si parla anche di guerra nucleare «limitata» all'Europa. C'è una validità nel richiamo all'Europa della Resistenza, per opporsi a ogni prospettiva di guerra?

VALIANI

La «guerra alla guerra» è sacrosanta, ma risale alla corsa verso la guerra del 1914-18, alle tragiche delusioni ch'essa produsse. Il pacifismo che ne derivò non poté impedire le guerre del fascismo e del nazismo, che dovettero essere fronteggiate con le armi. Il disarmo, e non solo quello nucleare, è la meta verso la quale è doveroso tendere, ma se fosse unilaterale, incoragerebbe gli aggressori armati. L'Europa politicamente unita, col superamento federale delle sovranità nazionali, che era nei programmi di parecchi movimenti di Resistenza in tanti paesi (in Italia, specificamente, nel programma del Partito d'Azione) potrebbe prendere l'iniziativa di misure di disarmo reciproche, e reciprocamente controllate, che le nazioni relativamente deboli non sono in grado di prendere e che le superpotenze sono riluttanti a prendere.

ANIASI

Lo spirito pacifista trova sicuramente motivi ideali nei valori che animarono in Europa la Resistenza al nazifascismo. È passato troppo poco tempo, in definitiva, nonostante i grandi balzi in avanti (e per qualche aspetto indietro) compiuti in questi anni di tumultuoso sviluppo tecnologico: nelle nostre coscienze e nella nostra cultura permangono ancora quei valori e la memoria di quelle lotte. In Europa si può e si deve oggi costruire un patto di solidarietà tra le forze politiche democratiche da opporre a chi cinguiciale ipotizza una guerra nucleare di «teatro europeo» come alternativa ad una guerra totale e di olocausto finale.

La Resistenza ci indica la via di una solidarietà vera, volta esclusivamente e realmente a costruire la pace, senza strumentalizzazioni e fini di parte di questo ideale. È necessario che si sviluppi in Europa un dialogo serio, in particolare, per dare un contributo concreto al superamento degli accordi di Yalta e della divisione del mondo in blocchi.

MARCORA

La Resistenza fu opposizione popolare e di valori a una concezione «pseudo-culturale» che fece dell'ardimento del «vivere pericolosamente», della rassegnazione del «credere obbedire combattere», del guerrafondismo del «meglio vivere un giorno da leoni» miti che provocarono solo lutti, macerie, crimini or-

rendi. Suggestioni e degenerazioni che ancora possono incombere e che di fatto agiscono in diverse parti del mondo anche se in Italia, almeno negli ultimi 35 anni, il militarismo non ha avuto spazio né occasione di crescita. Se i pericoli vengono da fuori, la prospettiva di impegno è dunque nella necessità di continuare nella costruzione di un'Europa unita, di quell'Europa che proprio nella comune azione resistenziale al nazifascismo ha trovato un primo elemento di cementazione. Ma la Resistenza fu anche organizzazione della spinta che fece «ribelli per amore» della libertà, della dignità, della democrazia. Così se l'Europa vuole svolgere un ruolo autonomo e di pace nella «confrontazione» tra i due blocchi si deve porre anche il problema della sua sicurezza che comporta dei costi rilevanti, forse insopportabili.

La sfida allora è sul piano dell'impegno razionale, nell'offerta di un ideale che faccia comprendere come l'esercizio della sovranità europea si misuri innanzitutto nella capacità di convinzione per la riduzione degli armamenti tra i due blocchi contrapposti, all'Est come all'Ovest.

PAJETTA

La condanna e la sconfitta del fascismo furono per tanta parte condanna e orrore per la guerra. Ho detto che dei periodi antichi, uno non spento e che nella misura in cui può presentarsi come nuovo apparirebbe ancora più terribile, è la guerra. Il problema della sopravvivenza del nostro paese, il problema di una unità europea, si presentò già allora come la speranza più grande. Poi il continente tornò ad essere duramente diviso da nuove barriere. Quali problemi devono essere sentiti come attuali.

Della stagione della Resistenza dobbiamo ricordare anche le delusioni per non ricaderci più, ma soprattutto la forza dimostrata allora per dimostrare di possederla ancora. Oggi al nostro paese non c'è più in nessuno, come c'era invece allora in non pochi, il pensiero di una guerra che potesse essere vittoriosa, quindi la disposizione ad accettarla, magari a volerla. Ma il rifiuto dello sciovinismo, del razzismo non bastano: non abbiamo bisogno di «pacifisti». Abbiamo bisogno di combattenti per la pace. È un'altra cosa: nessuno chiede di andare o di non mandare altri al fronte, ma nessuno può rimanere indifferente a casa.

(segue a pag. 6)

INTERVISTE RACCOLTE DA UGO BADUEL

— Al di là delle oleografie, il 25 aprile resta una data politica capitale, fondamento storico della nostra Repubblica. Sono passati quasi quaranta anni da allora. La democrazia è stata preservata. Pensa che oggi essa corra dei nuovi pericoli, e tali da portare il Paese verso i rischi e le avventure contro i quali allora fu vinta la battaglia decisiva?

VALIANI

La Repubblica è minacciata, oggi, più di come non sia mai stata dopo il suo avvento nel giugno 1946, da gravissimi pericoli. Anzitutto, l'inflazione, che non è stata ancora stroncata (anche se il governo presieduto da Spadolini è riuscito a ridurre il ritmo di crescita) e che ci fa correre il rischio di veder polverizzata la moneta in cui gli stipendi, i salari, le pensioni sono pagati ed i risparmi della gente minuta sono conservati. L'aumento della capacità d'acquisto della lira — conseguenza del gonfiamento cartaceo dei redditi, ben al di là di ogni incremento produttivo — getterebbe in una miseria spaventosa i lavoratori, i pensionati, i piccoli risparmiatori. Parallela- mente si avrebbe un terrificante dilagare della disoccupazione, con l'annullamento degli stanziamenti per investimenti della mano pubblica, con la contrazione del mercato interno e con la caduta della competitività delle merci esportabili. A ciò molti non vogliono credere, perché l'inflazione crea, con la corsa ai consumi, euforia, finché i nodi non vengono al pettine. Fra il 1920 e il 1922 i tedeschi percepivano la loro inflazione come stimolatrice di consumi. Se ne pentirono amaramente nel 1923. L'accoglimento, nei referendum, delle proposte di Democrazia proletaria sulle liquidazioni, potrebbe infliggere il colpo di grazia alla lira: gli operai, ed i pensionati, sarebbero i primi a doversi poi pentire.

Un altro dei pericoli non ancora debellati è costituito dal terrorismo, benché esso abbia subito, negli ultimi mesi, soprattutto per effetto delle promesse ai pentiti, colpi importanti. L'eversione violenta, che alimenta il terrorismo, è ancora diffusa come propaganda e attività di organizzazione. I mandanti occulti, e gli aiuti esteri, non sono stati individuati finora o non sono stati messi fuori gioco. Il personale ed i mezzi a disposizione della magistratura e della polizia sono tuttora insufficienti. Leggi troppo permissive, e l'applicazione troppo permissiva delle leggi, continuano a moltiplicare scarcerazioni periodiche di terroristi, di ogni colore. Nelle carceri stesse i terroristi irriducibili imperversano, sovente in combutta coi camorristi. Specie nei confronti dei terroristi «neri» non si è stati abbastanza vigilianti. Le cause sociali che generano o agevolano il terrorismo non sono mai state affrontate, né possono esserlo, efficacemente, finché l'inflazione divora le risorse occorrenti per profonde opere di risanamento e finché l'apparato pubblico, a cominciare da quello dello Stato, versa nelle condizioni di semi-paralisi che è davanti agli occhi di tutti e che non fa che aggravarsi. Nella battaglia all'inflazione, alla disoccupazione, al terrorismo, alla delinquenza, mafiosa, camorristica ed ogni altra, alla crisi dello Stato, e naturalmente alle evasioni tributarie, e ad ogni forma di corruzione, bisogna ritrovare, beninteso nel rispetto della legalità democratica, la durezza che i militanti antifascisti reputavano indispensabile nella ventennale lotta al regime e durante la Resistenza.

ANIASI

Il nostro paese è tuttora al centro di un attacco eversivo che si sviluppa con continuità e con alterna intensità, e che si può far risalire alla fine degli anni sessanta e in particolare alla strage di piazza Fontana. Il disegno destabilizzante, organizzato al di fuori dei nostri confini, ha trovato nel passato complicità nei servizi segreti e tolleranze nell'apparato dello Stato. Tutto ciò ha rappresentato un pericolo reale, non ancora del tutto scongiurato, per la democrazia e per le istituzioni repubblicane. Lo dimostra, fra l'altro, l'incapacità complessiva, puntualmente verificata — dalla strage di piazza Fontana alla strage di Bologna — di dare una risposta alla serie di giustizia e alla necessità di conoscere la verità sulle trame e sugli intrighi che hanno prodotto le stragi rimaste impuniti. Finché non sarà perfettamente nota la rete degli esecutori, e soprattutto dei mandanti, delle macabre e inquietanti imprese di tutti questi anni, e quindi non si verificherà la definitiva sconfitta di quel disegno eversivo, nessuno potrà ritenere la nostra democrazia definitivamente al sicuro da nuovi pericoli.

MARCORA

La democrazia, e con essa la libertà, corrono sempre dei pericoli se tutte le componenti sociali che in esse operano non riescono a definire e mantenere regole del gioco e del confronto in una comune visione solidaristica dello Stato. È una necessità, questa, basilare non solo per mantenere gli spazi di libertà conquistati, ma anche per poterli ampliare nel continuo processo di impegno che proprio le condizioni di libertà e di democrazia permettono, chiamandoci alla continua ricerca di un più alto saggio di sviluppo, con le creazioni di risorse nuove e di ampliamenti quantitativi e qualitativi della base produttiva. Non c'è solo il terrorismo a minacciare i nostri istituti di libertà. I pericoli vengono anche dal contesto economico; oggi che il conflitto tra risorse e bisogni si è fatto più aspro e non consente più facili mediazioni compromissorie; oggi che lo spettro della disoccupazione risale dal Mezzogiorno anche verso le regioni che da tempo conoscevano la piena occupazione; oggi che le nuove ragioni di scambio impongono a tutte le economie industriali avanzate un difficile processo di aggiustamento e di ristrutturazione. Senza una prospettiva solida di sviluppo, in queste condizioni il conflitto sociale diventa ingovernabile, la frammentazione corporativa inarrestabile ed inevitabile il prevalere delle spinte individualistiche.

Al degrado dell'economia potrebbe accompagnarsi il distarsi di una democrazia ancora gracile perché non sostenuta da una società civile sufficientemente robusta e che abbia avuto il tempo per assorbire gli inevitabili traumi che sempre accompagnano il processo di industrializzazione e di urbanizzazione. Suggestioni autoritarie

potrebbero allora tornare ad affacciarsi e trovare facili consensi.

PAJETTA

Non si è spento ancora il ricordo di quello che è costata la politica fascista dell'oppressione interna, delle sconosciute avventure, dal colonialismo alla guerra. Ma sono passati quarant'anni e se pericoli si presentano non possono essere che nuovi. Non direi che ci si debba lasciar tentare da anacronistiche analogie, ponendosi anche solo la domanda se si può ritornare alla situazione alla quale ci ribellammo. È semmai necessario chiedersi se gli italiani devono fermarsi di ripetere quella che in certi momenti fu considerata una via trionfale e apparve poi essere stata una lunga via della croce, che condusse il paese nel baratro. Non è un «gauleiter», al posto di un presidente regionale, che dobbiamo temere, né un «caudillo», che possa chiedere il bis delle adunate di Piazza Venezia.

Ma il pericolo della inconspicuità, del rifiuto di considerare la realtà per quello che è, di rispondervi in modo inadeguato,

è, per quello che riguarda la vita politica, i rapporti sociali, il rischio nuovo e più grave è forse quello di uno scetticismo, di cui qualche segno si nota già, verso la democrazia, della rinuncia ad accettare il peso della responsabilità collettiva e anche individuale. Ci sono però forze vitali: qual a dimenticare che nei momenti difficili si sono dimostrate capaci di prevalere, a dubitare che ci possono garantire che la forza di resistere non è certo venuta meno.

C'è un rischio antico, questo sì, che potrebbe essere grave anche domani. L'Italia fu trascinata nella catastrofe della guerra senza che ne fossero appieno consapevoli persino i gerarchi fascisti. Una sorta di fatalismo, la subordinazione a decisioni altrui potrebbero significare anche una catastrofe ben più grave di quella che abbiamo conosciuto allora. Però i segni di una consapevolezza di massa, della possibilità di una lotta di massa per la pace che allora non c'erano, oggi ci sono. La memoria storica ha un peso, l'esperienza ha lasciato un segno positivo.

— Si parla oggi di crisi delle istituzioni, di crisi nei rapporti fra istituzioni e società, di crisi di rappresentanza dei partiti politici rispetto agli elettori. Quali sono in questo momento politico i termini effettivi di questo tipo di crisi? Quali devono essere i capisaldi di qualsiasi possibile riforma delle istituzioni? La Costituzione democratica che nacque dalla vittoria del 25 aprile, va modificata?

VALIANI

La crisi delle istituzioni, e dei partiti, è reale ed è dovuta, in primo luogo, al precario stato di clientelismo, della lottizzazione partitica dei posti. È dovuta, altresì, all'indebolimento dei poteri decisionali ed esecutivi, per effetto dello stravolgimento demagogico e corporativo della democrazia. La democrazia suppone il varo di leggi che siano davvero nell'interesse generale, l'obbedienza di tutti ad esse ed il regolare funzionamento di autorità liberamente elette. La demagogia e gli egoismi corporativi disgregano qualsiasi democrazia e preparano nuove tirannie, in generale in forme impreviste. Anche perché lo sapevano, Marx e Lenin reputavano indispensabile la dittatura nella fase di transito da una società ad un'altra, ma l'esperienza storica ha dimostrato che la dittatura, pur potendo spezzare le opposizioni delle classi in precedenza privilegiate, è un cattivo rimedio a tolleranza verso i nemici della libertà, e verso i comportamenti, demagogici o permissivi, che ne fanno, spesso inconsapevolmente, il giuoco.

ANIASI

La crisi fra istituzioni e società nasce innanzitutto dall'incapacità e dalla mancanza di volontà politica di dare risposte adeguate alle esigenze di libertà, di giustizia e

di benessere della collettività. Certo, non tutto può essere fatto risalire a scelte politiche errate o insufficienti. Il deterioramento del costume e il prevalere dell'interesse di parte rispetto agli interessi generali di tutela delle istituzioni e di tutti i cittadini, a cominciare dai più deboli, sono alla radice di questa situazione. Ma l'inefficienza della pubblica amministrazione e il cattivo funzionamento delle istituzioni, a parte l'intreccio e il rapporto di interdipendenza che hanno anche con le fasi iniziali e medie dei fenomeni citati, hanno poi impedito di opporre loro un'azione pubblica di contrasto o perlomeno di freno.

Per quello che riguarda la Costituzione non credo che vada messa in discussione la sua ispirazione fondamentale o il suo impianto o i suoi principi. È necessario però non farne un tabù, mettendosi nelle condizioni di individuare con realismo quelle norme che, valide per una società agricola come quella italiana del 1945, non lo sono più per un paese altamente industrializzato quale è oggi l'Italia.

MARCORA

La crisi italiana è anche il risultato di una disarticolazione delle strutture amministrative e del processo decisionale in sede politica, del ripiegamento corporativo sul terreno sociale, del prevalere, rispetto ad un'etica delle responsabilità, di logiche ed attese assistenziali che tutti a parole deprecano ma che nei fatti troppo perseguono. Più che grandi riforme con la malusola l'Italia ha bisogno oggi di uno Stato che sappia funzionare, di istituzioni che recuperino competenza e con essa l'efficienza, la credibilità, il consenso. Se lo Stato vuole essere riformatore, così come lo concepiva, la prima riforma è che esso possa assolvere questo ruolo con rapidità di inter-